

Introduzione

di Silvia Salvatici

Gli studi sui confini

Negli ultimi anni la ricerca ha manifestato una crescente attenzione per il tema dei confini, osservati soprattutto nella loro dimensione internazionale, ovvero come luoghi di demarcazione – territoriale e simbolica – a cui è assegnato il riconoscimento degli stati-nazione. Le questioni relative alla definizione e alla percezione dei confini hanno convogliato un interesse scientifico di carattere multidisciplinare, dal quale sono nati i *border studies*, che hanno ricevuto un rapido accreditamento nel mondo accademico e dato origine a pubblicazioni specializzate¹. Nell'ambito dei *borders studies* sono confluite indagini di carattere antropologico, politologico, storico, giuridico, geografico che hanno avviato un'intensa sperimentazione di quella interdisciplinarietà individuata come requisito necessario per la ricerca sui confini², e grazie alla quale è maturato un patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali largamente condiviso. La profondità storica dei processi di costruzione dei confini, l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenen-

¹ Per quanto riguarda il contesto europeo ricordiamo ad esempio il Centre for Border Studies costituitosi presso la University of Glamorgan e diretto da S. Berger, Ch. Williams e K. Hageman; sul sito (www.glam.ac.uk/bass/research/border) sono indicati i centri analoghi con sede in Europa. Un'utile panoramica sulla diffusione degli studi sui confini è offerta dall'Association for Borderlands Studies (ABS), che ha carattere internazionale pur nascendo da un interesse specifico per la frontiera tra Messico e Stati Uniti (www.absborderlands.org); l'ABS pubblica il semestrale «Journal of Borderlands Studies».

² Già John W. Cole e Eric R. Wolf, alla metà degli anni Settanta, invitavano esplicitamente a muoversi in questa direzione e mostravano, attraverso la loro ricerca, l'efficacia dell'intreccio fra antropologia e storia per lo studio dei confini; il volume di Cole e Wolf è stato tradotto in italiano con il titolo *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige (Trento), 1993, (ed. or. 1974) ed è considerato uno dei testi "classici" su questo tema.

ze, i differenti significati attribuiti alle frontiere dai diversi soggetti politici e sociali, tutte queste sono ormai acquisizioni comuni, che costituiscono il quadro di riferimento teorico delle nuove ricerche. Tuttavia il panorama complessivo degli studi si mantiene fluido ed eterogeneo, tanto per le soluzioni metodologiche e i criteri di analisi adottati, quanto per gli obiettivi e gli approcci interpretativi proposti, che nella loro varietà rimandano ai diversi percorsi seguiti dall'affermarsi dei confini come oggetto di indagine, anche in risposta ai grandi eventi e processi internazionali che hanno segnato la storia recente.

A partire dalla necessità di confrontarsi con le trasformazioni politiche e sociali seguite alla fase più intensa della decolonizzazione³, già dalla fine degli anni Sessanta le scienze antropologiche hanno rivolto un'attenzione specifica verso i confini, considerati soprattutto nella loro dimensione simbolica e in riferimento alla definizione delle identità etniche, la cui accezione – come osserva Ugo Fabietti nel saggio qui pubblicato – è stata radicalmente rivisitata proprio assumendo come punto di osservazione la costruzione dei limiti che segnano l'appartenenza al gruppo⁴. Solo più tardi, tuttavia, la questione dei confini ha esteso i propri orizzonti disciplinari e ha trovato una progressiva affermazione negli studi sugli Stati occidentali, sul rapporto tra sovranità e territorialità, tra legislazione internazionale e attraversamento (di merci, di persone, di informazioni) delle frontiere; il procedere dei percorsi di integrazione europea ha sollecitato l'evolversi della riflessione in tal senso, soprattutto nell'ambito delle scienze politiche, che a partire dalla fine degli anni Settanta hanno lavorato su aspetti quali la specificità del profilo politico-economico delle *border regions* e la cooperazione transfrontaliera⁵. Un ulteriore impulso agli avanzamenti della ricerca sul tema in questione è poi stato impresso dalla fine della guerra fredda, che da un lato ha

³ Cfr. H. Donnan, T.M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford-New York, 1999, pp. 20-21.

⁴ A segnare questa svolta è in particolare il volume curato da Friderik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo University Press, Oslo, 1969; Fabietti analizza l'impatto di questa ricerca sugli studi antropologici alle pagine 180-183. Per una riflessione generale sui percorsi dell'antropologia della frontiera si veda H. Donnan, T. M. Wilson, *Identità e cultura sulle frontiere internazionali*, in «Ossimori. Periodico di antropologia e scienze umane», n. 6, 1995, pp. 49-57.

⁵ Cfr. M. Anderson, *Frontier Regions in Western Europe*, Frank Cass, London, 1982; M. Anderson, M. den Boer, *Policing Across National Boundaries*, Pinter, London, 1994. Su temi analoghi si sono interrogate anche le ricerche di carattere sociologico, che hanno dedicato una specifica attenzione all'"identità ambigua" delle società che vivono nelle aree di frontiera europee; cfr. R. Strassoldo, *Boundaries in Sociological Theory: A Reassessment*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (a cura di), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 245-272; Id., *Border Studies: The State of Art in Europe*, in A.I. Asiwaju, P.O. Adeniyi (a cura di), *Borderlands in Africa*, University of Lagos Press, Lagos, 1989.

sancito il dissolversi di quella divisione tra Oriente e Occidente la cui invincibilità era stata sintetizzata con l'immagine della "cortina di ferro", dall'altro ha aperto la strada al moltiplicarsi dei confini internazionali con la nascita di numerosi Stati nell'Europa dell'Est, e dunque ha sollevato più urgenti interrogativi sui meccanismi che presiedono all'affermarsi di nuove frontiere⁶. Soprattutto su questo terreno si sono sviluppate le ricerche di carattere storico, nell'ambito delle quali il tema dei confini ha trovato di per sé una più debole messa a fuoco, per essere invece affrontato a partire dal ruolo giocato dal riconoscimento delle delimitazioni territoriali e/o simboliche nella costruzione delle nazioni, e degli Stati chiamati ad esprimerne l'autodeterminazione⁷. Non casualmente, lo si è osservato in più occasioni, tali ricerche si sono sviluppate soprattutto con l'emergere della crisi dello Stato nazionale, un fattore che in più larga misura ha contribuito ad attrarre interesse sui confini, e precisamente sulla trasformazione delle loro funzioni in un momento storico in cui all'infittirsi dei movimenti e delle interconnessioni globali è corrisposto, non del tutto paradossalmente, il moltiplicarsi delle frontiere reali e simboliche, come Sandro Mezzadra mette in evidenza in questo volume. D'altra parte, proprio l'incedere della globalizzazione ha introdotto uno spostamento dei punti di osservazione, attraverso il quale le nuove riflessioni sul significato assunto dai confini nel mondo post-coloniale hanno trovato un più ampio riconoscimento⁸, che ha sollecitato sguardi comparativi su fenomeni quali la partizione degli Stati, di cui dà conto Rada Iveković nelle pagine che seguono.

⁶ Su questi aspetti insiste per esempio Joel Migdal nel saggio *Mental Maps and Virtual Checkpoints. Struggles to Construct and Maintain State and Social Boundaries*, introduzione al volume da lui curato *Boundaries and Belonging. States and Societies in the Struggle to Shape Identities*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

⁷ Per una sintesi delle questioni legate al rapporto tra formazione degli stati-nazione e costruzione dei confini si veda invece M. Anderson, *Frontiers. Territory and State Formation in the Modern World*, Polity Press, Cambridge, 1996, in particolare pp. 12-36. Com'è noto, uno spazio specifico è stato assunto dalla questione della frontiera nell'ambito del dibattito storiografico statunitense, a partire dal famoso saggio di Frederick Jackson Turner, *The Significance of Frontier in American History* (1884), nel quale il processo di espansione verso Ovest viene considerato alle origini della democrazia americana. Gli storici statunitensi delle ultime generazioni hanno messo in discussione le implicazioni di tipo imperialista e razzista della tesi di Jackson Turner, ed il termine stesso di frontiera è stato utilizzato con crescente cautela; cfr. F. Fasce, *Le frontiere del discorso storico: rileggendo Frederick Jackson Turner*, in «Ácoma», n. 1, 1994, pp. 40-48; T. Bonazzi, *Frederick Jackson Turner's frontier thesis and the self-consciousness of America*, in «Journal of American Studies», n. 2, 1993, pp. 149-171; P. Nelson Limerick, *Turnerians All: The Dream of a Helpful History in an Intelligible World*, in «The American Historical Review», n. 3, 1995, pp. 697-716.

⁸ Si veda per esempio il dibattito storiografico sulla partizione dell'India, utilmente ripercorso nell'introduzione al volume curato da M. Hasan, *India's Partition: Process Strategy and Mobilization*, Oxford University Press, Oxford, 1993.

Proprio nell'approccio comparativo è stato individuato uno dei percorsi di ricerca potenzialmente più proficui e tuttavia meno frequentati dai *border studies*; efficacemente messa alla prova nel saggio di Rolf Petri pubblicato in questo volume, la soluzione comparativa sembra tuttavia scontrarsi con quel "lack of conceptual consensus"¹⁰ che si rileva già nei diversi significati attribuiti ai termini confine, frontiera, terra di confine (e la situazione si complica ulteriormente nella lingua inglese: *border, boundary, frontier, borderland*). Sebbene si sia cercato di fornire per questi vocaboli delle definizioni condivise¹¹, la loro accezione torna ad essere duttile di fronte ai nessi problematici che vengono di volta in volta privilegiati: un esempio significativo ci viene offerto proprio da due degli autori che presentano qui i loro contributi. Petri muove dalla considerazione "che la stessa idea di limite contiene sempre un rimando inevitabile, seppure indiretto, all'al di là, a ciò che è diverso, esterno ed escluso", e dunque non ravvisa "alcuna divergenza concettuale importante tra il concetto di 'confine' [...] e quello di 'frontiera'"¹²; Mezzadra, invece, guarda soprattutto alle esperienze di attraversamento e sottolinea i diversi significati di confine e frontiera, laddove il primo "istituisce una linea di divisione a protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati", mentre la seconda "fa riferimento a uno 'spazio di transizione', in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria 'identità'"¹³.

I diversi approcci con cui si è guardato alla questione hanno comunque lasciato emergere l'intreccio fra i confini che delimitano gli Stati nazionali e quelli – cui non corrisponde un'estensione territoriale – che invece sanciscono le diverse appartenenze socialmente costruite, come la classe, l'etnia, il genere. Le classi, le etnie, i generi non sono infatti semplici divisioni interne alla comunità racchiusa entro i confini dello Stato, viceversa la creazione, la raffigurazione, l'esplicitazione delle une e degli altri si intersecano ed interagiscono, come ha messo in evidenza, per esempio, lo sguardo congiunto dei *border* e dei *gender studies*, qui richiamato dai saggi di Ruba Salih, Alberto Banti, Rada Iveković. Attraverso questo intreccio sono state esplorate l'influenza esercitata dalla costruzione dei limiti della sovranità

⁹ Cfr. M. Baud, W. van Schendel, *Toward a Comparative History of Borderlands*, in «Journal of World History», n. 2, 1997, pp. 211-242.

¹⁰ Ivi, p. 213.

¹¹ Cfr. H. Donnan and T.M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, cit., pp. 18-21 e 45-46.

¹² *Infra*, p. 90 n.

¹³ S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, pp. 82-83 e *infra* pp. 104-106.

degli Stati sulla definizione dei ruoli maschili e femminili, le rappresentazioni di genere dei confini, le diverse esperienze di uomini e donne nell'attraversamento di frontiere territoriali e culturali, non solo con le migrazioni, i commerci e i viaggi, ma anche con le guerre, le conquiste, le occupazioni militari¹⁴.

Proprio le costruzioni, le rappresentazioni, gli attraversamenti sono le tre direttrici lungo le quali si muovono le diverse sezioni del presente volume, che con questa articolazione intende identificare alcuni elementi costitutivi della vita passata e presente dei confini: elementi tuttavia non disgiunti fra loro, basti pensare che le costruzioni sono tanto materiali quanto simboliche, mentre gli attraversamenti sfidano e nello stesso tempo rafforzano le une e le altre.

Costruzioni

Il concetto di confine è rimasto a lungo legato alla percezione di una sua entità naturale, sancita dalla configurazione del territorio, rintracciata nel percorso dei fiumi o nei rilievi montuosi e considerata il presupposto inequivocabile per l'autenticità di frontiere già conquistate o da conquistare. Come osserva anche Massimo Quaini a proposito dell'Altopiano dei Sette Comuni descritto da Mario Rigoni Stern, l'idea di una separazione dei territori data per natura, pur decretata dalle dottrine geografiche, può non essere affatto condivisa dalle popolazioni locali, che nella loro esperienza quotidiana vivono spesso l'intensità degli scambi economici, linguistici e culturali tra l'una e l'altra "sponda"¹⁵. È dunque la complessa identità (territoriale, culturale, socio-economica) dei confini a svelare la fallacia di una loro presunta "ragion d'essere per natura", e a rendere viceversa più urgenti gli interrogativi sui processi e le logiche che ne presiedono la costruzione. L'assunzione di tali interrogativi in una prospettiva storica, che metta al centro la definizione dei limiti delle sovranità nazionali contemporanee, richiede uno sguardo di lungo periodo, qui introdotto dai saggi di Edith Saurer e Marco Meriggi: nell'uno vengono ripercorse le tappe dell'unità doganale realizzata nell'Impero Austriaco fra Sette e Ottocento, nell'altro sono esa-

¹⁴ Per una riflessione sull'intreccio fra *border* e *gender studies* si veda per esempio il numero monografico della rivista «Frontiers. A Journal of Women Studies» dal titolo *Gender on the Borderlands* (n. 2-3, 2003) ed in particolare l'introduzione della curatrice Antonia Castañeda.

¹⁵ Cfr. *infra* pp. 187-189. Per un riflessione sul passaggio delle scienze geografiche dalla concezione "naturale" a quella "politica" dei confini cfr. J.R.V. Prescott, *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, London, 1978, pp. 13-32.

minate le modalità di controllo esercitate sull'attraversamento dei confini nell'Italia preunitaria, che costituiscono un "test di verifica dell'efficienza disciplinare dello Stato amministrativo moderno"¹⁶.

In entrambi i casi si tratta di percorsi destinati da un lato a sedimentare esperienza, dall'altro a cambiare senso e direzione con le successive trasformazioni geopolitiche del quadro europeo, a partire dalle quali, com'è noto, Charles Maier ha individuato una specifica periodizzazione della contemporaneità, un'"epoca lunga" che prende avvio con la seconda metà dell'Ottocento e si contraddistingue per la costruzione di una "territorialità" intesa come "istanza di dominio dello spazio entro dei confini"¹⁷. Proprio la messa a fuoco dei cambiamenti territoriali e delle possibili periodizzazioni che ne derivano, impone la costante ricontestualizzazione della costruzione storica dei confini delle nazioni, e soprattutto la presa di distanza dalla sua interpretazione come processo "teleologico che converge, o dovrebbe convergere, verso uno stato d'equilibrio definitivo"¹⁸. Viceversa, assumere la definizione dei confini come punto d'osservazione consente di fare luce sulla "contingenza e transitorietà del fenomeno nazionale", descritto in questi termini già negli studi divenuti "classici" sul tema¹⁹. Sono state però le ricerche più recenti – sollecitate anche dal "revival etnico" che ha interessato aree cruciali del continente europeo, come quella balcanica – a mettere al centro con più decisione la continua rinegoziazione delle appartenenze, che nega legittimità all'idea di identità collettive "definitivamente raggiunte", determinate una volta per tutte nei loro contenuti e nei loro limiti²⁰. L'insistenza sul continuo divenire dei confini ha trovato espressione anche nella lettura della loro storia attraverso un modello ispirato a quello del "ciclo di vita", e dunque articolato in passaggi successivi, che vanno dallo stato embrionale alla "morte" delle frontiere internazionali; tuttavia, secondo i suoi stessi autori, un simile modello consente di mettere in luce le trasformazioni delle delimitazioni territoriali nel corso del tempo e di pro-

¹⁶ *Infra*, p. 53.

¹⁷ Ch. S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in *Novocento*, in «Parolechiave», n. 12, 1996, p. 49; si veda inoltre Id. *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «American Historical Review», n. 3, 2000, pp. 807-831.

¹⁸ *Infra* p. 80.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Di particolare interesse, a questo proposito, le riflessioni teoriche e metodologiche proposte da Pietro Vereni attraverso i risultati di una ricerca condotta al confine occidentale dello Stato greco, nella regione macedone abitata prevalentemente da popolazione di lingua e cultura slava, cfr. *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Meltemi, Roma, 2004.

muovere analisi comparative, ma non è scevro da implicazioni evoluzionistiche e deterministiche²¹, che certo ne inficiano l'efficacia.

I percorsi storici dei confini, dunque, non sono riassumibili in immagini lineari o circolari che ne mortificano la complessità e li orientano in una direzione predefinita; né la costruzione delle frontiere dello Stato può essere considerata come il risultato di una forza unidirezionale, che muovendosi dal centro alla periferia segna i limiti della sua sovranità. Proprio il sovvertimento di una simile interpretazione può essere annoverato tra le acquisizioni più significative degli studi sui confini in una prospettiva storica; il riferimento d'obbligo è alla ricerca ritenuta una pietra miliare per questi studi e dedicata da Peter Sahlins alla definizione della frontiera franco-spagnola tra il XVII e il XIX secolo²². Sahlins concentra l'attenzione sulla Cerdanya, la valle catalana attraversata dal confine tra i due Stati, ma la sua prospettiva d'analisi non guarda semplicemente all'impatto delle politiche del governo centrale a livello periferico, ed esamina piuttosto il ruolo giocato dalle comunità locali nel negoziare tanto il tracciato del confine quanto le sue valenze culturali, e dunque nel definire sia l'estensione territoriale sia l'identità collettiva dello stato-nazione. La marginalità geografica assume quindi una rilevanza specifica nella costruzione di quelle unità nazionali di cui deve rappresentare il perimetro, a dispetto della diffusa rappresentazione – cui fa riferimento anche Edith Saurer nel suo saggio – delle frontiere come luoghi selvaggi, lontani e separati da un potere centrale che mira ad assoggettarli.

Lo spettro delle direttrici lungo le quali si muove la costruzione storica dei confini risulta ulteriormente complicato dal suo procedere tanto dall'interno quanto dall'esterno. Questo percorso a doppio senso rimanda in primo luogo al fatto che le delimitazioni non sono prodotte soltanto da ciò che circoscrivono, ma anche da ciò che intendono escludere; come osserva Rolf Petri, nella definizione – politica e culturale – delle frontiere appare fondamentale “la legittimante presenza dell'Altro. Che finisce con l'essere Altro escluso e Altro incluso allo stesso tempo”²³. Le storie dei confini europei tra Otto e Novecento offrono numerosi esempi che danno concretezza a questo ragionamento, come il caso delle posizioni assunte sulla frontiera orientale dal nazionalismo tedesco, per il quale “i polacchi sono l'indispensabile pezzo d'appoggio della propria presenza acculturatrice”, per questo “il confine

²¹ Cfr. M. Baud, W. van Schendel, *Toward a Comparative History of Borderlands*, cit., pp. 223-225.

²² P. Sahlins, *Boundaries: the making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley, University of California Press, 1989.

²³ *Infra*, p. 89.

si svuoterebbe di senso se fosse davvero in grado di estinguere la presenza dell'Altro; ne ha invece disperato bisogno per regalare un contorno al Noi"²⁴. Anche quando ad entrare in gioco è la tensione tra spinte opposte, ovvero tra il rafforzamento del confine o la sua rimozione, il rapporto fra agenti interni ed esterni assume un ruolo di primo piano. È questo lo scenario introdotto dal saggio di Timothy Snyder, che mette al centro la frontiera orientale europea, per la revisione della quale convergono – negli anni tra le due guerre – i nazionalismi che non si riconoscono nell'Unione Sovietica e l'internazionale *Promethean Movement*, fondato sull'anticomunismo e sostenuto dalla Polonia, mentre sull'altro fronte, ancora "dall'interno" rispetto alla delimitazione territoriale oggetto del conflitto, si schiera il regime di Stalin. Da una parte il confine viene forzato attraverso una fitta rete di spionaggio, dall'altra viene consolidato attraverso l'eliminazione violenta della sua promiscuità etno-nazionale, culturale, ideologica: "in what was perhaps the first purely ethnic deportation in Soviet history, the Politburo ordered 10.000-15.000 families, 'in the first line those of Polish nationality', to be deported from Ukrainian and Belarusian border zones. In the event, something like 90.000 people were removed in a 'cleansing of counter-revolutionary elements from the border zone'"²⁵. Attraverso l'analisi delle strategie messe in atto dai diversi soggetti – "interni" ed "esterni" – scesi in campo, la ricerca di Snyder riporta l'attenzione sui confini come luoghi di "international conflict and accomodation"²⁶ e dunque sul ruolo assunto dalla loro costruzione nel definirsi dei sistemi di relazioni internazionali.

I contributi raccolti nella sezione *Costruzioni*, che abbiamo rapidamente richiamato, propongono quindi un'ottica di lungo periodo e consentono di mettere a fuoco momenti specifici della storia delle frontiere che separano gli Stati, ma si mantengono su uno scenario sostanzialmente europeo. Tuttavia si tratta di una limitazione geografica che consapevolmente rimanda al ruolo assunto dall'Europa in quanto "terra natale del concetto stesso di confine" – come scrive Mezzadra ricordando Etienne Balibar – per la quale il problema delle delimitazioni territoriali "è sempre coinciso con quello dell'organizzazione politica dello spazio 'mondiale'"²⁷. E proprio a una dimensione mondiale ci riportano gli "attraversamenti" che da un lato costituiscono il risultato di quella organizzazione politica storicamente tracciata dall'Europa, dall'altro muovono ad essa una sfida.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Infra*, p. 69.

²⁶ Cfr. O.J. Martinez, *The Dynamics of Border Interaction*, in C.H. Schofield (a cura di), *Global Boundaries: World Boundaries*, vol. 1, Routledge, London, 1994, pp. 8-14.

²⁷ *Infra*, p. 107.

Attraversamenti

Come già abbiamo accennato, il controllo delle autorità sull'attraversamento dei confini – che in qualche modo sovverte la loro funzione di separazione²⁸ – svolge un ruolo fondamentale nella costruzione dei limiti territoriali degli Stati, e viene in primo luogo esercitato con l'introduzione dei documenti di identificazione che consentono ai singoli individui il transito da una parte all'altra²⁹. Nello stesso tempo, proprio il costituirsi delle frontiere internazionali, con la loro "architettura geopolitica e giuridica", compone la cornice entro la quale si sviluppano i massicci "attraversamenti" del XIX e XX secolo: "la tenuta del confine, e della secca distinzione tra interno ed esterno che esso garantiva, è stata in particolare la condizione che ha consentito il prendere forma di precisi 'sistemi migratori' e di una relativamente ordinata geografia delle migrazioni internazionali"³⁰. Complessivamente i movimenti di persone attraverso le frontiere hanno tuttavia dato vita a un quadro composto, nell'ambito del quale – assumendo come punto di osservazione proprio la diversità e le trasformazioni dei confini attraversati – si possono distinguere sostanzialmente due variabili fondamentali, che tracciano possibili percorsi di analisi all'interno di uno scenario globale. La prima è di carattere cronologico e rimanda alla differenza tra "vecchie" e "nuove" migrazioni, divenuta da poco oggetto di interesse specifico da parte degli storici³¹, e rispetto alla quale ha giocato un ruolo significativo il recente modificarsi delle delimitazioni territoriali. Di queste dinamiche il contesto europeo offre una chiara esemplificazione: da un lato i confini si sono moltiplicati con il costituirsi di nuovi Stati, dall'altro la costituzione e l'allargamento dell'Unione Europea hanno delineato un nuovo regime di controllo degli attraversamenti, che non punta tanto "a segnare una rigida linea di demarcazione fra il dentro e il fuori", quanto "a governare un processo di inclusione differenziale dei migranti"³².

Dunque gli spostamenti di popolazione prendono forma e direzione anche a partire dalla natura stessa dei confini, che varia non solo nel tempo,

²⁸ Proprio per questo Marcello Carmagnani riconduce le migrazioni alla "volontà degli attori sociali di ridurre il controllo che vuole esercitare lo Stato sulle loro attività e sulla loro mobilità all'interno e all'esterno del territorio", cfr. *infra*, p. 167.

²⁹ Oltre ai saggi di Marco Meriggi ed Edith Saurer pubblicati in questo volume e ai riferimenti bibliografici qui riportati, si veda, per gli studi dedicati soprattutto alle migrazioni contemporanee, H. Donnan and T. M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, cit., pp. 66-67.

³⁰ Si veda il saggio di Sandro Mezzadra, *infra*, pp. 105-106.

³¹ Cfr. G. Gozzini, *Migrazioni ieri e oggi: un tentativo di comparazione*, in «Passato e presente», n. 61, 2004, pp. 35-63.

³² Si veda il saggio di Sandro Mezzadra, *infra*, pp. 111-112.

ma anche nello spazio. Il fattore geografico influisce in maniera significativa, per esempio, nel dare vita alle “molte diaspore” richiamate da Emilio Franzina nel ripercorrere l’esperienza dell’emigrazione italiana: lo scarto tra le mete europee e quelle intercontinentali – per citare solo il discrimine più macroscopico – trasforma le frontiere da terrestri in marittime, con tutto ciò che questo comporta per le modalità e i significati simbolici del loro attraversamento³³. Senza contare che proprio la variabile geografica, considerata in relazione al luogo di provenienza, contribuisce a generare confini – linguistici, culturali, sociali – all’interno dello stesso gruppo dei migranti, anche quando questi sono accomunati dalla medesima nazionalità. Si tratta di linee di demarcazione immateriali ma lungo le quali si condensano “idiosincrasie e divisioni”³⁴, che mettono in evidenza come l’esperienza condivisa dell’attraversamento del confine non si traduca in una rimozione automatica delle barriere che separano i diversi soggetti. Tali barriere sono rafforzate dagli stessi meccanismi selettivi del controllo sui transiti: già con la gestione delle frontiere introdotta nell’Italia preunitaria – e qui analizzata da Marco Meriggi – il rilascio e il controllo dei documenti necessari a passare da uno Stato all’altro sono sottoposti a differenziazioni formali ed informali, che dipendono dal genere, dalla professione, dal ceto sociale dei singoli individui³⁵.

I singoli individui sembrano peraltro avere consapevolezza della non neutralità dei confini, e secondo Franzina percepiscono il loro viaggio come un “attraversamento multiplo”, di delimitazioni giuridico-amministrative e di separazioni socio-culturali; è anche in questa prospettiva che emerge la necessità di dare spazio alla dimensione soggettiva dell’esperienza migratoria, esplorata tanto all’interno di quel filone di studi storici che ha valorizzato i diari, le lettere, le canzoni degli emigranti³⁶, quanto dalle ricerche dedicate alle diaspore contemporanee che hanno fatto ampio ricorso alle fonti orali³⁷. Dunque l’attraversamento del confine diven-

³³ Si veda il saggio di Emilio Franzina, *infra*, pp. 133-138.

³⁴ *Ivi*, p. 151.

³⁵ Su questi aspetti insiste anche Edith Saurer per quanto riguarda l’Impero Austriaco, cfr. *infra*, pp. 31-36.

³⁶ Oltre al saggio di Emilio Franzina in questo volume, si veda A. Gibelli e F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 563-574.

³⁷ È per esempio interessante osservare che in occasione della XIII International Oral History Conference, tenutasi a Roma nel 2004, ben sette sessioni sono state dedicate al tema *Migrations*, che è così divenuto il più discusso nel corso del congresso; la maggior parte degli interventi presentati avevano come oggetto le esperienze migratorie degli ultimi decenni. Per una riflessione complessiva sullo svolgimento della XIII International Oral History Conference si veda il resoconto di Nicola Pizzolato in «Quaderni storici», n. 2, 2004, pp. 617, 620.

ta narrazione, e proprio la valorizzazione di questo passaggio ha offerto un nuovo punto di osservazione sul significato assunto dalla frontiera: come i contributi di Franzina, Mezzadra, Salih e Carmagnani ricordano, gli studi più recenti hanno ribaltato la sua accezione da “fixed topographical site between two other fixed locales (nations, societies, cultures)”, a “interstitial zone of displacement and deterritorialization that shapes the identity of the hybridized subject”³⁸. In questa prospettiva, l’atto di varcare una delimitazione territoriale si traduce in un nuovo percorso identitario, che – osserva Ruba Salih in questo volume – sfugge alla “dicotomia assimilazione/esclusione”, per farsi espressione “di un meticciano se non di un cosmopolitismo progressista, dal basso, il quale, lungi dal vincolarsi ad un singolo progetto nazionale o culturale attinge da fonti spazialmente e culturalmente plurali”³⁹. Il transnazionalismo diventa così la nuova categoria interpretativa con cui guardare ai movimenti di popolazione, una categoria che ha influito significativamente sugli studi di storia delle emigrazioni⁴⁰, e di cui i saggi qui pubblicati accolgono le potenzialità, a partire dalla sfida che essa muove al “paradigma della cittadinanza come forma di assimilazione ad un territorio, Stato, comunità o nazione”⁴¹. Nello stesso tempo si è però sottolineata la necessità di un uso critico del concetto di transnazionalismo, ovvero di un uso consapevole delle ambivalenze contenute in quella organizzazione dell’esistenza “deterritorializzata” di cui i migranti si fanno portatori. Ai processi di ibridazione e scardinamento di confini identitari rigidi, si accompagna infatti la riproposizione di gerarchie economiche e di genere, ora articolate su scala globale: la corrispondenza tra la femminilizzazione delle migrazioni e il rafforzamento del ruolo di cura delle donne, riassegnato loro dal tipo di impiego che le aspetta nel paese d’accoglienza, offre un efficace esempio della riformulazione di vecchie asimmetrie, che sopravvivono all’attraversamento delle frontiere⁴².

³⁸ S. Gupta, J. Ferguson, *Beyond “Culture”: Space, Identity and the Politics of Difference*, in «Cultural Anthropology», n. 1, 1999, p. 18.

³⁹ *Infra*, p. 135.

⁴⁰ Cfr. F. Fasce, *Migrazioni italiane e lavoro negli Stati Uniti fra Otto e Novecento. Una nuova stagione di studi?*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900», n. 1, 2004, pp. 145-154.

⁴¹ È quanto scrive Ruba Salih, *infra*, p. 135.

⁴² Cfr. il saggio di Ruba Salih qui pubblicato, pp. 161-164; si veda inoltre Ead., *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging Among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London - New York, 2003.

Rappresentazioni

La costruzione di culture dell'appartenenza attraverso logiche di inclusione ed esclusione, la narrazione dell'attraversamento e la soggettività dei migranti, lo slittamento del significato di frontiera proposto dal transnazionalismo: quanto abbiamo fin qui osservato ci ha già condotto sul terreno delle percezioni e delle rappresentazioni dei confini, un terreno certo di non facile percorribilità, reso più complesso dal fatto che recentemente “borderlands' image [has been found] a powerful device for evoking the post-modern condition”⁴³. Si tratta dunque di un ambito di riflessione per molti versi sfuggente, che tuttavia non appare affatto secondario nel ripercorrere la storia dei confini che separano gli Stati, poiché l'esplorazione del loro “artificial character” li ha fatti emergere come “prime examples of how mental constructs can become social realities”⁴⁴. I contributi raccolti nell'ultima sezione del volume mettono alla prova queste considerazioni a partire da punti di vista diversi, e introducono nuovi elementi di discussione su un fronte ancora poco indagato.

Un primo percorso di analisi riguarda il ruolo ambiguo assunto dalle scienze che si occupano dei confini, ma finiscono per diventare nello stesso tempo loro “costruttrici”. L'esempio più immediato di questo duplice fronte di azione viene senza dubbio offerto dall'uso della cartografia – ricollocato da Massimo Quaini in una prospettiva storica – “come strumento insieme di ricognizione e di legittimazione del confine”⁴⁵, piegato alle diverse logiche e politiche spaziali degli Stati che tracciano il proprio perimetro. La questione diventa più controversa quando l'attenzione si sposta verso quella scienza che, invece, si propone di sfidare la sanzione dei limiti, configurandosi come “un sapere con la pretesa di ‘attraversare i confini’ che separano universi di significato spesso incommensurabili ma non per questo intraducibili”. È proprio questa, come ricorda Ugo Fabietti, l'accezione condivisa dell'antropologia, alla quale spetta “lo studio del modo in cui gli esseri umani producono differenze individuali e collettive mediante strumenti culturali, di come cioè producono ‘confini’”. Proprio guardando a questi obiettivi della ricerca antropologica, Fabietti ritiene che “un punto importante, e ineludibile, nella discussione antropologica sui confini, riguard[i] la

⁴³ H. Donnan and T.M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, cit., p. 38.

⁴⁴ M. Baud, W. van Schedel, *Toward a Comparative History of Borderlands*, cit., p. 242.

⁴⁵ *Infra*, p. 190. A questo proposito è utile ricordare che Benedict Anderson individua nella redazione delle carte geografiche uno dei principali strumenti attraverso i quali furono costruiti i confini nazionali degli Stati coloniali, cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 2000² (ed. or. 1983), pp. 196-203.

natura stessa della loro rappresentazione. Di chi sono i confini di cui parla l'antropologia?" "Sono delle elaborazioni locali, o sono invece delle costruzioni antropologiche? O sono piuttosto il risultato di una fusione di due orizzonti, quello locale e quello antropologico?"⁴⁶. La questione della rappresentazione dei confini in antropologia riporta dunque a quella più generale della parzialità di uno sguardo di indagine che, ancorato al proprio patrimonio concettuale, produce e rafforza le medesime barriere che si propone di comprendere e attraversare. Proprio muovendosi su questo piano di riflessione, Rada Iveković si interroga sulla capacità stessa di "pensare senza confini", ovvero di concepire il rapporto fra sé e gli altri senza tracciare una linea di separazione, e arriva ad affermare che "there is an important zone of *inner alterity, inner border, inner other* – that cannot be estranged or removed without threatening life at the centre, in us"⁴⁷.

La definizione di un soggetto collettivo attraverso l'identificazione del limite che lo separa dall'esterno, si avvale anche di simboli e metafore che "idealmente connotano, isolano e proteggono i membri della comunità": tra di essi – osserva Alberto Banti – un ruolo di primo piano è giocato dall'immagine del corpo. "I confini sono i corpi. I confini sono espressi dai corpi dei membri della nazione. I confini attraversano i corpi, degli uomini e delle donne della nazione"⁴⁸ scrive Banti a proposito dell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco, ripercorso sui testi pubblicati da quegli intellettuali che, all'opera in varie parti d'Europa, danno vita ad una circolazione internazionale di immagini attraverso la quale vengono forgiati i caratteri specifici delle nazioni. Come gli studi hanno messo in evidenza, le simbologie che esprimono la nazione sono declinate in rapporto ai generi⁴⁹, e anche la metafora del corpo non può che essere sessuata, soprattutto laddove ad entrare in gioco è il pericolo della profanazione dei confini: l'onta di questa profanazione trova la sua pregnante rappresentazione nella violazione delle donne, ritenute depositarie della "pura discendenza comunitaria". Proprio la "retorica nazional-patriottica che ha fatto delle narrazioni di stupro uno dei punti cardine della logica comunitaria" – afferma Banti – costituisce un precedente senza il quale non sarebbe pensabile quel discorso pubblico su-

⁴⁶ *Infra*, p. 185.

⁴⁷ *Infra*, p. 232.

⁴⁸ *Infra*, p. 200.

⁴⁹ Le ricerche su questi temi si sono sviluppate nell'ambito del recente interesse degli *women's* e *gender studies* verso il complesso rapporto fra nazionalismo e relazioni di genere; per una riflessione sulla rappresentazione sessuata delle nazioni che rimanda proprio al contesto ottocentesco si veda I. Blom, K. Hageman, C. Hall (a cura di), *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, Oxford-New York, 2000, in particolare pp. 271-334.

gli stupri di guerra che prende forma con il primo conflitto mondiale: dunque ad essere messa in luce è un'esigenza di ricontestualizzazione di più lungo periodo, sottolineata anche a proposito della rappresentazione delle violenze sessuate nei recenti conflitti etno-nazionali⁵⁰ e che ci rimanda alla necessità di approfondire lo sguardo storico sui confini, materiali e simbolici.

Questo volume raccoglie i contributi presentati al convegno di studi *Confini* (Bolzano, settembre 2004) organizzato dalla Società italiana di studi di storia contemporanea (Sissco) in collaborazione con il Gruppo di ricerca per la storia regionale/Arbeitsgruppe Regionalgeschichte di Bolzano e grazie ai lavori del comitato scientifico composto da Marina Cattaruzza, Giorgio Delle Donne, Andrea Di Michele, Marco Meriggi, Roberta Medda-Windischer, Sandro Mezzadra, Carlo Romeo, Silvia Salvatici. Non è stato possibile includere nella pubblicazione gli interventi di Tiziano Bonazzi, Marco Buttino, Stuart Woolf, che ringraziamo per la loro partecipazione al dibattito di cui queste pagine intendono dare conto. Un ringraziamento anche al Gruppo di ricerca per la storia regionale/Arbeitsgruppe Regionalgeschichte, in particolare a Siglinde Clementi, per la realizzazione sia del convegno sia degli atti, e a Giulia Albanese per la collaborazione alla revisione dei testi.

⁵⁰ Per esempio questi aspetti sono stati affrontati, per quanto ancora non sufficientemente, negli studi sulle violenze sessuali perpetrate nelle guerre jugoslave, cfr. W. Bracewell, *Rape in Kosovo: masculinity and Serbian Nationalism*, in «Nations and Nationalism», n. 4, 2000, pp. 563-90.